



Roma, 9 Febbraio 2012

n.10/2012

1

INTERVISTA AL SEGRETARIO NAZIONALE UNSA MASSIMO BATTAGLIA

Nel corso di una breve intervista al giornale Italia Oggi il nostro Segretario di Federazione Massimo Battaglia ha toccato una serie di scottanti argomenti relativi ai temi del lavoro e dell'economia in difesa degli interessi dei dipendenti della P.A.

Quali sono le priorità della UNSA in questo momento?

Come lavoratori continuiamo la protesta contro politiche del pubblico impiego che si sono dimostrate sbagliate sotto molti punti di vista. La scelta, ad esempio, di intervenire con i tagli lineari è stato un boomerang che ha portato più danni che risultati, visto che i risparmi ottenuti hanno sottratto alle amministrazioni le risorse necessarie per realizzare i propri compiti istituzionali. Nulla, o quasi nulla, è stato fatto per sradicare il vero male del mondo pubblico, costituito dagli sprechi, dalla proliferazione delle poltrone, dagli appalti, dalle esternalizzazioni pilotate, dalle consulenze inutili, dai super stipendi ingiustificati sforbiciati solo di poco. In questa cornice la Confsal-Unsa ha due priorità fondamentali di intervento: la lotta per il salario e a quella per il lavoro.

Ma «salario e lavoro» non sono già le tradizionali rivendicazioni del sindacato? Cosa c'è di nuovo oggi in questa posizione?

La rivendicazione può sembrare quella tradizionale, ma solo a livello terminologico. Se scendiamo nel merito delle questioni si comprendono le differenze con il passato. Oggi, sia il salario che il lavoro pubblico subiscono un attacco frontale molto pericoloso. Come organizzazione sindacale siamo impegnati in primis a svelarlo ai lavoratori, dato che sui media ciò non ha molto spazio, e poi a combattere fino in fondo per scongiurare questi pericoli.

A cosa si riferisce quindi quando parla di una nuova battaglia per il «salario»?

Guardi, nella c.d. Manovra di Natale, che contiene molti regali che avremmo voluto evitare e consegnare magari a chi ha più risorse di noi, c'è l'art. 23-ter, il quale autorizza il governo a fissare gli stipendi di ogni lavoratore pubblico con decreto del presidente del consiglio dei



2

ministri. La interpreto come una strada che la classe politica si è preparata per sforbiciare i salari dei dipendenti pubblici qualora la situazione finanziaria del paese dovesse peggiorare in virtù di nuovi attacchi speculativi.

Fatico però a immaginare qualcosa di più distante dalla cultura della negoziazione e della concertazione. A questo pericolo «potenziale», si aggiunge il dramma reale dei salari attuali. I contratti nel pubblico sono ancora bloccati, diversamente dal settore privato. A febbraio ci sarà il conguaglio fi scale. Mi chiedo perché queste operazioni contabili non vengano fatte sulla tredicesima in modo da ammortizzare le già elevate difficoltà delle famiglie di far quadrare i bilanci mensili.

Inoltre, sui prossimi stipendi graveranno addizionali regionali e comunali ancora più alte.

È una feroce aggressione. Anche la Confindustria ammette che i salari sono troppo bassi e a giusta ragione chiediamo sia risolto il problema nazionale della sostenibilità della classe media e medio-bassa. Occorre intervenire abbassando le aliquote fiscali e dirottare i risparmi al finanziamento dei contratti. Del resto nello stesso pubblico impiego ci sono delle disparità scandalose che gridano vendetta. Il presidente degli

Stati Uniti guadagna 300 mila euro annui ed è coadiuvato da 21 collaboratori. Alla Presidenza del consiglio dei ministri ci sono centinaia di collaborazioni esterne, mentre lo stipendio di un commesso della Camera arriva a 130 mila euro l'anno netti, contro i 16 mila di un impiegato dei ministeri. C'è una gestione della cosa pubblica iniqua e che va riformata dalle fondamenta.

E riguardo alla difesa del «lavoro» cosa può dirci?

Oggi lavoro significa prima di tutto difesa del posto di lavoro. Sia il decreto legislativo 165/01 sia la riforma Brunetta prevedono la possibilità di licenziamento dell'impiegato pubblico. Nessuno però parla della possibilità di licenziare le caste, quali i militari, i prefetti, i diplomatici, i magistrati. Questa discriminazione è inaccettabile. È come dire che la legge è uguale per tutti, ma per alcuni è più uguale, mentre per altri meno. A ciò si aggiunge un'altra aggressione al «lavoro». Alcune norme sulla mobilità, introdotte per legge e perciò senza confronto con le organizzazioni dei lavoratori, implicano il rischio di licenziamento del dipendente qualora egli non accetti per più di due volte una nuova sede di lavoro nell'ambito dei processi di mobilità. Diciamo chiaramente al governo che non accetteremo piani di mobilità se non all'interno di accordi in cui siano riconosciuti i diritti dei lavoratori a non essere spostati come pacchi postali a chilometri di distanza dalla propria residenza. Su questo punto esprimiamo una posizione di massima rigidità.

CONFISAL UNISA INTERNO